

A CURA DI  
MASSIMO DE GIUSEPPE E PAOLO TRIONFINI

**QUESTIONI SOCIALI,  
VISSUTO RELIGIOSO,  
PROIEZIONI POLITICHE**  
Studi in onore di Giorgio Vecchio

**eve**

© 2021 Fondazione Apostolicam Actuositatem  
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma  
[www.editriceave.it](http://www.editriceave.it) – [info@editriceave.it](mailto:info@editriceave.it)

*Impaginazione:* Editrice Ave-Faa

*In copertina:* Fondo Publifoto Roma, CSAC dell'Università di Parma

Finito di stampare nel mese di ottobre 2021  
presso Mediagraf S.p.A. – Noventa Padovana (Pd)

ISBN 978-88-3271-306-0

## Introduzione

Se partiamo da un ricordo personale delle lezioni di Giorgio Vecchio per il corso di Storia contemporanea, a Milano presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università Cattolica, tra fine anni Ottanta e inizio anni Novanta, riaffiorano immagini ancora vivide della costruzione di un quadro collettivo: la vita sotto i bombardamenti nell'Italia della Seconda guerra mondiale, la resistenza pacifica e silenziosa di tante donne, uomini, ragazzi e ragazze, ma anche le meschinità, le vendette, gli sfollamenti, il mercato nero, le deportazioni, le prevaricazioni razziali; ancora gli internati militari italiani, le staffette partigiane, le visite ai carcerati, la Madonna che piange alle Ghiaie di Bonate, gli *ex voto*...

Quello fu il nostro primo approccio con un professore singolare nell'Università Cattolica (e dell'Università degli studi di Parma) di quegli anni, innanzitutto capace di trasmettere passione nel suo corso, coinvolgendo i suoi allievi nella vita, semplice e profonda, che trasuda dalla storia, dalle carte, dagli archivi, dalle testimonianze orali, insegnando che i documenti possono comunicare esperienze attraverso il tempo e lo spazio e che un corso di Storia contemporanea può diventare quanto mai vitale e urgente, anche senza effetti speciali o i trucchi digitali della didattica a distanza (era il tempo delle innovative lavagne luminose con i lucidi).

Una caratteristica capacità, quella di Giorgio Vecchio, non solo di traslare le sue ricerche di archivio (che variavano e variano ancora oggi su un ventaglio di temi piuttosto ampio) all'interno dei corsi ma anche di invertire il processo (approfondendo con ricerche specifiche i temi emersi nel corso). Un atteggiamento curioso che è il frutto di un naturale approccio pedagogico all'immediatezza della narrazione, che evita intellettualismi gratuiti per andare al cuore delle questioni, rendendole appunto vivide nella loro naturale e irrisolta complessità. Un viaggio tra le *Tragedie e speranze del Novecento*, come si intitolava una sua dispensa parmigiana dei primi anni Duemila, che rendeva consapevoli gli studenti, anche quelli meno sensibili alla materia, della necessità e urgenza della profondità storica nella lettura del presente. Un viaggio, tra l'altro, durante il quale si era accompagnati a elaborare un senso di rispetto diffuso per i protagonisti di quei piccoli quadri viventi che emergevano dalle lezioni.

Corsi che proprio per questo erano cangianti, da un anno all'altro, introducendo ogni volta nuovi temi e nuove prospettive; una lezione che avremmo poi provato a imparare come suoi assistenti, cultori della materia ancora inesperti

alle prese con le ricerche di archivio, dopo le timide ma entusiastiche esperienze per le nostre tesi di laurea da lui guidate: una (Trionfini) su *Cattolici e comunisti in Emilia-Romagna negli anni della guerra fredda (1945-1959)*, l'altra (De Giuseppe) dedicata alla *Questione atomica e conflitto nucleare nella politica e nell'immaginario collettivo degli italiani 1953-1963*, dalla morte di Stalin a quella di J.F. Kennedy.

Proprio grazie a Giorgio Vecchio e al suo maestro, Ottavio Barié, acuto interprete delle relazioni internazionali e della storia nord-americana, e a un altro allievo di questi (nonché altro nostro prezioso maestro), Guido Formigoni – un suo vecchio corso sulla pervasività della guerra fredda in Italia resta ancor oggi un modello ideale di costruzione di quella che si potrebbe definire *Glocal History* –, avremmo ricevuto grandi stimoli e, soprattutto, piena libertà di ampliare i nostri orizzonti, secondo le più naturali inclinazioni. Così grazie al suo piccolo gruppo di lavoro – di cui nella seconda metà degli anni Novanta faceva parte anche Daniela Saresella che ci ha aiutati a muovere i primi passi sul fronte dell'attività didattica e che ha avuto per prima l'idea di questo volume per rendergli omaggio – abbiamo potuto iniziare a esplorare il mondo degli archivi e fare incontri umani e scientifici sempre più variegati. Tutti gli autori di questo libro, in fondo, ognuno con le proprie storie, esperienze accademiche, interessi di ricerca, si sono incrociati nel tempo con Giorgio Vecchio, sperimentando uno scambio fecondo.

Un altro fattore che ci fa piacere richiamare rimanda invece a una nota più leggera ma non banale: al fatto che, dietro l'aspetto apparentemente burbero e serio (a metà tra Giuseppe Verdi e Francisco Indalecio Madero), già in quegli anni Giorgio Vecchio era uno dei pochi professori dell'austera e severa Università Cattolica capace di dispensare un sorriso nascosto, magari anche una battuta, un paradosso o una frase dissacrante (con un po' di sana vena anarchica che, se dosata con intelligenza, fa sempre bene al dibattito), a margine o finanche nel corso di una lezione. Era un'autentica boccata d'aria in un contesto segnato dalla formalità gerarchica delle relazioni e dai volti severi di statue che affioravano negli androni dei corridoi, che ti spingeva a rimandare lo sguardo alla naturale bellezza dei chiostri e dei verdi prati sottostanti. All'indomani della laurea, ci disse che potevamo darci del tu, prassi non certo scontata e nemmeno troppo comune in quel contesto culturale specifico. Quello era in realtà un primo segnale del carattere profondamente democratico di Giorgio Vecchio che spesso lo avrebbe anche posto in tensione con le concezioni settarie, le visioni chiuse o opprimenti, dentro e fuori il mondo accademico. Apertura e libertà, dunque, come due elementi centrali che hanno connotato tutto il suo percorso di ricerca e personale, lasciando sullo sfondo le tristi esibizioni di *status* e l'affannoso inseguimento del potere fine a sé stesso che spesso connotano la nostra società.

La trasmissione della passione per lo studio e il costante aggiornamento, la ricerca dell'umanità nelle carte, per affrontare anche argomenti tragici quali guerre e massacri con un giusto equilibrio tra la distanza dello storico e l'empatia con l'elemento umano, ma anche uno sguardo che potremmo definire ecologico (nell'accezione di «integrale» dell'enciclica di papa Francesco, *Laudato si'*), sono i tratti che caratterizzano il suo percorso di storico.

Tale approccio emerge con prepotenza dalle sue ricerche: dalla narrazione dei preti e vescovi lombardi alla prova della Seconda guerra mondiale – coraggiosi e impauriti, resistenti (oggi si direbbe resilienti) o clerico-fascisti, dalle valli alle pianure –, agli studi sulla cultura politica cattolica del primo Novecento, a livello nazionale o locale, a quelli sul pacifismo nell'Italia della prima guerra fredda. In molti di questi lavori, per quanto il tema mutasse – la famiglia, i sindacati, il mondo contadino, le lotte politiche nell'Italia repubblicana, l'Azione cattolica, la pace, il dialogo interreligioso, le devozioni, la storia locale, perfino i fumetti del «Vittorioso»... –, che studiasse personaggi famosi o sconosciuti ai più, nel suo lavoro si ritrova sempre una tensione tra dimensione politica e sociale che spesso chiama in causa l'articolata sfera della moralità pubblica e delle scelte personali. Questo forse spiega l'attenzione particolare riservata a una figura come don Primo Mazzolari e alle sue storie vissute lungo l'argine del Po, sospese tra mondo rurale e dimensione locale delle periferie da un lato e i grandi dibattiti, evangelici ma anche politici, che animarono la Chiesa e la società tra la Prima guerra mondiale e la stagione di avvicinamento al Concilio Vaticano II (dei cui fermenti Mazzolari fu in vari sensi una sorta di precursore ideale).

Giorgio Vecchio naturalmente ha sperimentato questo approccio anche fuori dall'accademia, a Legnano, dove si è sempre impegnato al fianco della comunità della Canazza, “periferia viva” della città industriale in trasformazione, e del suo storico animatore, don Enrico Lazzaroni; alla vicepresidenza diocesana del Settore Giovani dell'Ac milanese (dal 1972 al 1976), collaborando con associazioni locali (Polis) e nazionali (la lazzatiana Città dell'uomo).

Se il suo maestro, Ottavio Barié, si è sempre mosso nell'alveo delle grandi relazioni transatlantiche, Giorgio Vecchio ha guardato più all'Italia, alla Lombardia, all'Emilia-Romagna (effetto anche del suo dualismo accademico tra Milano e Parma), mantenendo però gli echi del mondo sempre vivi sullo sfondo e allargando a tratti lo sguardo all'Europa continentale (con una particolare attrazione per la Mitteleuropa). Non è un caso che, fuori dall'accademia, la sua base mobile di esplorazioni del continente si sia collocata a nord-est del suo nativo lago di Como, a Zernez, nell'alta Engadina. Un crocevia alpino, da cui partire con la famiglia (la moglie Paola, con cui si fidanzò nel 1967 e si è sposato nel 1975, i due figli Pietro e Stefano): verso nord, ovest o est; un'auto e una roulotte, vero mezzo di scoperta dei territori, dei pellegrini culturali del secondo Novecento.

## Un profilo scientifico

Giorgio Vecchio ha sicuramente arrecato un contributo significativo alla ricerca storiografica, che con la “terza” generazione – se così si può definire la successione dei contemporaneisti dal secondo dopoguerra – alla quale apparteneva, ha arricchito lo spettro di interessi e ha affinato una sicura metodologia. Nell’ambito di questo lavoro, che lo ha visto impegnato dalla fine degli anni Settanta ad oggi, ha stretto legami, arricchiti di rapporti interpersonali che sono andati al di là dell’ambito professionale, con ricercatori, colleghi, collaboratori e allievi. I contributi raccolti in questo volume, se testimoniano, pur non esaurendola, la trama di relazioni intessute, esprimono sicuramente il senso di gratitudine di quanti hanno avuto modo di lavorare con lui, apprezzandone la disponibilità, la curiosità intellettuale, la capacità di seguire le ricerche avviate, sempre concluse con impeccabile puntualità. Come ogni silloge del genere, i saggi toccano alcuni dei temi ai quali Vecchio si è interessato, anche se inevitabilmente non coprono per intero lo spettro degli interessi coltivati, ma che comunque richiamano idealmente l’intreccio sempre tenuto presente tra dimensione interna e piano internazionale, tra politica e società, tra economia e cultura, tra aspetti religiosi e forme di superstizione, tra mito declamato o seguito e vissuto reale, senza trascurare le vicende dei singoli protagonisti e dei soggetti collettivi.

Nato a Como nel 1950, Giorgio Vecchio si è laureato in Scienze politiche presso l’Università Cattolica di Milano nel 1973, avviandosi a un precoce percorso di studi che lo ha portato a diventare ricercatore in Storia contemporanea nel 1981 nel medesimo ateneo, presso il quale ha anche collaborato fecondamente all’Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia. Nel 1992, dopo aver vinto il concorso nazionale, è passato come professore associato presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell’Università degli studi di Parma, insegnando Storia del Risorgimento e Storia contemporanea. Ha insegnato quest’ultima materia anche presso l’originaria Facoltà di Scienze politiche dell’Università Cattolica (1995-2001) e presso l’Università IULM di Milano (1995-1998). Dopo essere stato dal 2001 al 2004 professore straordinario, nel 2004 è divenuto ordinario nel settore disciplinare M/STO-04, attraverso il quale è stato titolare dei corsi di Storia contemporanea e di Storia dell’Europa contemporanea a Parma, dove ha accresciuto gli impegni istituzionali, prima come presidente del Consiglio unificato dei corsi di laurea in Lettere dal 2005 al 2009 e poi come direttore del Dipartimento di Storia dal 2010 al 2012. In questo lungo itinerario, va subito messo in luce che le lezioni a studentesse e studenti, come sempre ha tenuto a rimarcare, a volte confluite in dispense, altre presentate attraverso materiali di supporto, hanno rappresentato lo stimolo per arrivare a una monografia. Basti qui il ricordo, attenendoci al titolo dell’ultima edizione

adottata per il corso prima del congedo in vista del pensionamento, alla *Storia dell'Italia repubblicana (1946-2108)*, che in sequenza è la quinta edizione dell'opera, scritta sempre insieme a collaboratori e sempre riproposta in versioni non semplicemente aggiornate ma anche diverse, pur coerentemente al nucleo originario. Se questa ha avuto un destino più visibile, tra i prodotti a circolazione più limitata si possono ricordare tra i tanti, come esempi sintomatici della capacità di affrontare temi innovativi, sia *La società italiana dal 1861 al 1939*, uscito nel 2000, sia *Genocidi e Giusti nella storia del Novecento* del 2012.

Oltre alla missione didattica, va ricordata anche una sua attenzione divulgativa, espressasi ad esempio con il coordinamento di una sobria ma utile collana presso il Centro ambrosiano di volumetti biografici sui protagonisti del movimento cattolico (una quindicina i testi usciti dal 1995 in poi, tra i quali a lui si deve *Luigi Sturzo*).

Dal 2002 Vecchio, dopo esserne stato membro, è stato nominato presidente del Comitato scientifico della Fondazione don Primo Mazzolari di Bozzolo (Mantova), dando una notevole spinta alla pubblicazione delle edizioni critiche del prete lombardo, presso le Edizioni Dehoniane di Bologna, di cui dirige l'apposita collana. Oltre ai tradizionali convegni annuali, che da allora si tengono con regolarità, alternando la sede tra la cittadina mantovana e una città in giro per la penisola e pubblicando sistematicamente le risultanze con non pochi suoi contributi, va sicuramente richiamato il poderoso sforzo della pubblicazione dei *Diari* del parroco cremonese, che, seguendo i criteri delle precedenti edizioni sotto la curatela di Aldo Bergamaschi, hanno trovato continuità con un aggiornamento di tiro decisamente apprezzabile.

Come presidente del Comitato scientifico dal 2016 dell'Istituto Alcide Cervi per la storia dell'agricoltura, dei movimenti contadini, dell'antifascismo e della Resistenza nelle campagne di Gattatico (Reggio Emilia), anche in questo caso ha curato il *Diario* dell'intellettuale comunista Emilio Sereni, oltre a un volume collettaneo che ne approfondisce la poliedrica attività e un ampio saggio biografico nella raccolta di *Lettere*. L'impegno in queste due realtà, assecondata da una produzione notevole, fa emergere un tratto costitutivo della personalità di Vecchio, il quale, pur soppesandone storicamente il peso e i condizionamenti, è andato oltre gli steccati ideologici e le ristrettezze culturali.

Questa caratteristica è riscontrabile praticamente in tutti gli incarichi assunti. Come membro del Comitato scientifico di altre istituzioni (Istituto Ferruccio Parri di Milano, già Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia; Isacem-Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia Paolo VI di Roma; Centro internazionale studi e documentazione Pio XI di Desio), Vecchio, infatti, non si è mai limitato a una presenza nominale ma ha costantemente offerto un contributo fattivo anche in termini di pubblica-

zioni, che hanno arricchito il suo curriculum, come si può constatare tangibilmente scorrendo l'elenco in appendice a questo volume.

Più circoscritto nel tempo ma non meno significativo nella qualità è stato l'apporto al Comitato scientifico per la *Storia di Parma*, uscita presso la Mup, di cui ha anche curato il VI e il VII (in due tomi) volume, dedicati rispettivamente all'Ottocento e al Novecento, e alla Commissione scientifica per l'Edizione nazionale dell'epistolario di Alcide De Gasperi, istituita dal Ministero per i beni e le attività culturali nel novembre del 2016, che in qualche modo gli riconosceva i meriti guadagnati sul campo, nel tracciare per due imprese collettive pregevoli contributi biografici sullo statista trentino (si tratta del saggio introduttivo al II volume degli *Scritti e discorsi politici*, relativo al 1919-1942, e di un ampio spezzone della biografia a più mani pubblicata dalla Fondazione Alcide de Gasperi).

Prendendo spunto da quest'ultimo richiamo, si può andare a ritroso agli ambiti principali della sua ricerca, che è iniziata con l'interesse per la parabola del Partito popolare italiano, a partire dalla tesi di laurea che poi, dopo un meticoloso allargamento, ha dato origine al volume *I cattolici milanesi e la politica* nel 1982, che seguiva la monografia sintetica e molto ampiamente informata su *La democrazia cristiana in Europa* del 1979. Il cattolicesimo politico è sempre stato un filone sviluppato fino ai recenti apporti in occasione del centenario della fondazione del partito di don Sturzo, che sono passati attraverso indagini su varie altre personalità della prima parte del XX secolo (da Miglioli a De Gasperi giovane), come dimostrano i lavori raccolti in *Alla ricerca del partito. Cultura politica ed esperienze dei cattolici italiani nel primo Novecento* (1987), oppure il saggio su *Politica e democrazia nelle riviste popolari (1919-1926)*, del 1988. In seguito, ha continuato a lavorare con lo scavo attorno a figure come Giuseppe Micheli nel 2002, Salvatore Aldisio nel 2003 e Andrea Borri nel 2015, per richiamare solo due generazioni differenti, approfondite in momenti diversi. Con il tempo, innestandosi nella strada aperta dal suo maestro Ottavio Barié, lo studioso milanese si è interessato dei movimenti pacifisti nella guerra fredda, arrivando a pubblicare *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)* e, nell'ambito del Progetto di ricerca di interesse nazionale 2005, curando il volume collettaneo con Alfredo Canavero e Guido Formigoni (anch'essi provenienti dallo stesso cespite) *Le sfide della pace*. All'interno di un nuovo progetto Prin 2009, Vecchio, come coordinatore dell'unità di Parma, ha seguito gli scavi confluiti in *L'Azione cattolica del Vaticano II*, che, peraltro, riprendevano, ovviamente con un taglio differente, suoi studi sull'argomento, che avevano avuto modo di cimentarsi a più riprese con l'associazione nazionale (su tutti lo studio pionieristico del 1986 nel volume collettaneo *La generazione del Concilio tra cronaca e storia*), con quella locale (*L'Azione cattolica nella Milano del Novecento*, insieme a G. Formigoni, del 1989) e, infine, anche con la dimensione europea



della più antica aggregazione laicale, con un ampio saggio in *Il popolo e la fede* del 2011. Per inciso, si potrebbe aggiungere anche che Vecchio, nell'ambito del secondo Prin richiamato, ha pubblicato inoltre le sue memorie *Quelle sere in via Sant'Antonio*, che lo hanno visto protagonista della vicenda. L'interesse per la storia della Chiesa lo ha condotto anche a studiare alcuni preti sociali (*Francesco Maria Greco, prete calabrese. Spiritualità, azione pastorale e sociale 1857-1931*, monografia del 1997), oppure alcuni vescovi (Manziana nel 2014).

La segnalazione precedente serve anche per rimarcare un altro tratto della sua personalità, che è al contempo caratteriale e intellettuale, rimandando al profondo attaccamento alle proprie radici. Limitandosi al secondo aggettivo, ne sono una prova evidente anche gli studi dedicati a Legnano, che è diventata la sua città d'adozione. Tra i tanti, riportati per esteso nell'appendice a questo volume, basti qui richiamare *Giorni di guerra. Legnano 1939-1945* del 2001, per due ragioni aggiuntive: la prima che mostra ancora una volta il senso di percorsi comuni seguiti con un libro scritto a sei mani; la seconda perché si colloca a metà strada di un altro sentiero di ricerca battuto con tenacia e continuità, proponendo aperture feconde di ricadute. In questo senso, oltre a ricordare il rilievo quantitativo di volumi collettanei che ne attesta la propensione alla collaborazione come metodo di ricerca, si può senz'altro sottolineare che, dopo aver squarciato il campo d'indagine nell'imprescindibile saggio presentato in occasione del 50° anniversario della Resistenza al Convegno romano del 1995 al culmine della serie di appuntamenti promossa dall'Istituto Luigi Sturzo, il risultato più maturo è stato condensato in *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra* del 2005. Intrecciando poi questo interesse con le linee di studio coltivate, ci sono i due successivi volumi *Un «Giusto fra le nazioni»: Odoardo Focherini (1907-1944). Dall'Azione Cattolica ai Lager nazisti* del 2012 e *Vita e morte di un partigiano. Giuseppe Bollini e i giovani dell'Azione Cattolica nella Resistenza* del 2015, senza trascurare le piste aperte in precedenza, che lo hanno spinto ad approfondire in specifici quadri nel corso del 2010 prima il ruolo svolto dalle donne e poi quello delle suore. Né poteva mancare un affondo legato alle sue radici con la curatela del *Diario della mia prigionia (1943-1945)* dello zio Giovanni Ostinelli sempre nello stesso anno. A un altro incrocio di attenzioni scientifiche, si colloca, invece, *L'Italia del Vittorioso* del 2011, dedicato al celebre settimanale per ragazzi, divenuto un «fenomeno editoriale» nel Paese, letto attraverso questa peculiare lente d'osservazione. La pubblicazione è impreziosita da otto storie a fumetti tra le più incisive del periodico, unitamente a decine di copertine di vignettisti affermati, che mettono indirettamente in risalto la cura maturata nel tempo dall'autore per l'apparato iconografico dei suoi volumi, come parte non accessoria dello studio. Alla stessa passione – il termine non è scelto casualmente – si ricollega l'inserito de *Gli italiani e il Tricolore. Pa-*

*triottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, curato insieme a Fiorenza Tarozzi nel 1999, che per di più ha aperto un ulteriore fronte di ricerca, che ha visto un'ideale prosecuzione nel contributo nel volume collettaneo curato da Antonio Acerbi *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, nell'ambito delle iniziative per il 150° dell'Unità d'Italia, come del resto il volume prima ricordato rientrava nelle celebrazioni del bicentenario della bandiera che sarebbe diventata patrimonio della nazione.

L'evocazione di questi ultimi apporti ha comportato il richiamo a due studiosi che non ci sono più: è un modo anche per ricordare che l'intenso percorso dell'esperienza scientifica di Giorgio Vecchio è stato costellato soprattutto di relazioni interpersonali, tante volte sfociate anche in ricerche, in alcuni casi sollecitando riflessioni stimolanti per gli interessi reciproci curati, sempre arricchendo gli interlocutori su passaggi che hanno custodito nel cuore.

### **I contributi del volume**

Legato idealmente a uno dei primi ma anche duraturi e fecondi ambiti di ricerca che hanno contraddistinto Vecchio – il riferimento è l'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia “Mario Romani” – è l'approfondimento dell'attuale direttore Aldo Carera, che con la riconosciuta lucidità mette in risalto le radici e l'influsso del personalismo nello Statuto della Cisl del 1951. Sempre connesso ai primi passi mossi nello studio – in questo caso ancora oggi coltivato, come hanno palesato i non pochi interventi in occasione del centenario della fondazione nel corso del 2019 del partito di don Luigi Sturzo – è l'affondo di Giorgio Campanini sul contributo dell'allora giovane ricercatore alla voce *Il Partito popolare* nell'ambito del *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, per la cui monumentale opera stese anche altri lemmi in qualche modo collegati, ma che rappresentò, comunque, «un'importante prova di un'ormai raggiunta maturità scientifica». Come accennato, la continuità nella ricerca relativa al soggetto fondato dal prete calatino in Vecchio non venne mai meno, al passo con gli sviluppi della storiografia in argomento. Ne è una prova tangibile, in questa raccolta, il contributo di Nicola Antonetti dedicato a *Luigi Sturzo: homo europaeus*, che da un lato si ricongiunge a uno dei suoi primi lavori, dedicato a *La Democrazia cristiana in Europa (1891-1963)*, dall'altro si aggancia alla crescente attenzione alla dimensione del vecchio continente, maturata negli anni dello studioso lombardo, soprattutto all'Università di Parma. Il raccordo tra questi due momenti del suo impegno scientifico è tenuto da Alfredo Canavero, il quale, sullo sfondo dei progetti federalistici per l'Europa unita, vaglia l'apporto di Sturzo, Pio XII, De Gasperi. L'accostamento tra queste tre figure, differenti per percorsi matura-

ti, ruoli ricoperti e anche contributo fattivo al disegno sul vecchio continente, fa quasi da cassa di risonanza dell'orizzonte culturale di Giorgio Vecchio nel corso degli anni, così come analogamente, per quanto indirettamente, sottolinea Gianni Borsa, mettendo a fuoco l'opera di Giovanni Marcora tra Bedonia, Roma e Bruxelles come ministro dell'Agricoltura.

In questo caso, la tripartizione evoca anche la pluralità delle coordinate geografiche delle risultanze della produzione di Vecchio, che ha saputo muoversi con la stessa profondità e la medesima competenza tra piano locale, nazionale e internazionale. In quest'ottica, si colloca anche il saggio di Massimo De Giuseppe, che nasce da una sua più ampia ricerca sul decennio (1967-1976) in cui Giorgio La Pira fu presidente della Federazione mondiale delle città gemellate. Il contributo si concentra sull'inedito epistolario tra La Pira e l'allora sindaco di Legnano – città di residenza di Giorgio Vecchio a cui ha dedicato anche alcuni studi –, il democristiano Luigi Accorsi, al tempo segretario nazionale dell'organismo di coordinamento. Ne scaturisce un'originale riflessione sul rapporto tra enti locali e internazionalismo ma anche sulle articolate forme di diplomazia dal basso per promuovere la pace, la cooperazione e gli incontri tra popoli, provando a superare le barriere del bipolarismo.

Non mancano i contributi sulla figura di don Primo Mazzolari – a rimarcare che Giorgio Vecchio è presidente del Comitato scientifico della Fondazione a lui intitolata – a partire da Bruno Bignami, il quale mette a fuoco il rapporto tra il prete lombardo e il mondo contadino, che rispecchiò non solo le sue origini, ma rappresentò anche un «punto forza del suo ministero e del suo impegno civile», quasi a voler riprendere, da un punto di vista scarsamente approfondito, un'intuizione che lo stesso studioso milanese ha messo a più riprese in evidenza sull'approccio tradizionale della personalità mazzolariana, declinata in chiave originale, se non moderna. Sullo stesso terreno investigativo si muove, peraltro, il saggio di Fulvio De Giorgi, il quale ha scandagliato per la prima volta il «viaggio di predicazione» di Mazzolari in Puglia – o, come erano chiamate al tempo, nelle Puglie – nel 1930, colmandone un aspetto se vogliamo periferico della biografia ma sicuramente rilevante, per comprendere meglio l'interesse nutrito verso il Mezzogiorno, che contribuì a farne ancor più il «parroco d'Italia», per recuperare una felice categoria interpretativa. In una direttrice contigua ma peculiare, si staglia il saggio di Luciano Pazzaglia, il quale offre una densa messa a punto, nei suoi addentellati relazionali, della sollecitazione dei nove giovani bresciani che provocò il prete cremonese sul tema della guerra e la possibile obiezione di coscienza, inducendolo a una risposta su «Adesso», che poi per successive sedimentazioni portò nel 1955 all'anonimo *Tu non uccidere*, uscito per la piccola casa editrice vicentina La Locusta di Rienzo Colla. A un'altra impresa editoriale “minore” ma non per

questo residuale, cioè Piero Gribaudi di Torino, si incentra, anche sulla base del deposito del fondo archivistico, il contributo di Mariangela Maraviglia, come al solito attenta alle esperienze di frontiera in ambito religioso, che qui mette in luce nella tela dipanatasi attorno all'editore torinese tra una serie di personalità di spicco, a cominciare da Arturo Paoli, di cui, peraltro, Giorgio Vecchio ha avuto modo di occuparsi nel rapporto con Mazzolari.

Luciano Caimi, per parte sua, squarcia la questione del laicato, affrontato a più riprese da Vecchio soprattutto riguardo alla vicenda dell'Azione cattolica italiana (ed europea), per quanto in questo caso venga sviluppato sotto l'angolo visuale degli istituti di consacrati dalla «lunga preparazione» all'«agognato traguardo», in un tragitto che vide protagonista anche Giuseppe Lazzati, figura cara e studiata dallo studioso milanese.

Tradotto in un primo piano di grande interesse, in un intreccio stringente e virtuoso, si aggiunge la riflessione su una donna come Tina Anselmi, la quale fu protagonista dalla Resistenza alla Repubblica, ricoprendo incarichi di primo piano con un vivido senso di laicità. Il profilo è tracciato da Alba Lazzaretto, che fa eco all'interesse di Giorgio Vecchio sul vissuto femminile, sulla guerra di liberazione e sulla parabola italiana degli ultimi settant'anni, nel caso specifico immedesimati dalla prima ministra donna del Paese.

Su personalità forti, che vissero il medesimo stile almeno in passaggi cruciali del proprio percorso biografico, si concentrano altri contributi, a partire da Andrea Montanari, il quale approfondisce le relazioni di Corrado Corghi con l'America Latina a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, dopo le clamorose dimissioni dalla Democrazia cristiana per l'inconciliabilità fra la sua «coscienza di cristiano e uomo politico» con le scelte di politica estera del governo, che mostrava un atteggiamento «comprensivo» verso gli Stati Uniti nella guerra in Vietnam e procedeva in modo miope nei confronti dei paesi del terzo mondo. Per parte sua, Paolo Trionfini si concentra su un altro «scandalo» di Carlo Carretto – dopo gli strascichi seguiti alla pubblicazione di *Famiglia, piccola Chiesa* del lontano 1949, ricostruiti dallo stesso Vecchio in un volume collettaneo –, la cui posizione dissonante in occasione del referendum abrogativo della legge sul divorzio del 1974 produsse reazioni che andavano dalle offese «violente» (tante) alle dimostrazioni simpatetiche (poche), coinvolgendo anche la gerarchia ecclesiastica. Il passaggio, che indirettamente rappresentò anche il termometro del vissuto ecclesiale nella ricezione del Vaticano II, si inquadra sullo sfondo del travagliato percorso del mondo cattolico di fronte ai reiterati tentativi di introdurre l'istituto divorzistico per via legislativa in Italia dall'Unità al 1970, che Daniela Saresella ricostruisce puntualmente, nelle sue diverse sfaccettature, lungo il secolo di dura opposizione tra approcci tradizionalisti e pressioni confessionali, senza trascurare la trama – il caso dello scandalo di Fausto

Coppi con la “dama bianca” è sintomatico – dell’impatto nel vissuto e nell’immaginario collettivo.

Nel centenario della Grande Guerra, che ha visto un effluvio di pubblicazioni, anche Giorgio Vecchio si è cimentato con il tema, che qui viene riproposto in modo innovativo da Marta Margotti, prendendo in considerazione il caso torinese nel tentativo di cattolici, valdesi ed ebrei di dare un senso religioso al trauma del conflitto e di offrire una legittimazione alla partecipazione patriottica dei fedeli, ma anche di predisporre reti di assistenza morale, spirituale e materiale alla comunità colpita dalla prova bellica. Non meno originale è il contributo di Guido Formigoni, sulla base di un’inedita documentazione, sull’«Appello alla chiarezza» di una nutrita pattuglia di intellettuali cattolici, lanciato al culmine della crisi del governo Tambroni, che contribuì a rafforzare la linea del segretario democristiano Aldo Moro nell’uscita dall’*impasse* con le «convergenze democratiche», le quali poi spianarono la strada all’apertura a sinistra. Ebbene, oltre a contestualizzare questo pronunciamento, con la riconosciuta finezza, l’autore offre spunti interpretativi sul delicato passaggio della storia della Repubblica italiana, mettendo a fuoco anche l’atteggiamento di un pezzo della società civile, come del resto ha sempre fatto Vecchio nell’assumere questa dimensione della contemporaneistica come cruciale per un’analisi equilibrata.

*Massimo De Giuseppe e Paolo Trionfini*

Nicola Antonetti

## Luigi Sturzo: homo europaeus\*

1. Può sorprendere l'attribuzione del titolo di *homo europaeus* a Luigi Sturzo se, in modo superficiale, ci si riferisce solo al fatto che il sacerdote calatino quando tornò in patria nell'ottobre del 1946, dopo oltre vent'anni di esilio, pur nominato senatore a vita alla fine del 1952, non ha ricoperto ruoli politici né tanto meno ha avuto responsabilità di governo tali da accreditarlo, assieme ad altri statisti cattolici (quali Konrad Adenauer, Robert Schuman e Alcide De Gasperi), tra i padri fondatori dell'Europa unita. La sorpresa cade immediatamente appena si considera, anche attraverso i pochi riferimenti possibili in questa sede, che il fondatore e la guida del Partito popolare italiano, in tutti i ruoli, politici e in vario modo pubblici, assunti nella prima metà del Novecento, non cessò mai di orientare le sue azioni e le sue riflessioni verso la prospettiva di una integrazione che permettesse all'Europa di realizzarsi come soggetto democratico e unitario in grado di competere su un piano paritario con tutti gli attori politici internazionali. Da questo più corretto e completo punto di vista è del tutto legittimo identificare, fuori da ogni retorica, Sturzo come un vero e proprio *homo europaeus*, riconoscendo il contributo che diede, pur tra profonde difficoltà, alla definizione e alla comprensione di una comune identità dell'Europa sul piano culturale e religioso come su quello politico e istituzionale<sup>1</sup>.

2. Sturzo capì in modo tempestivo e con acutezza che, anche dopo i tragici esiti sia della Prima che della Seconda Guerra mondiale, non si era colto a pieno che il concretizzarsi in Europa di ogni processo unitario e pacifico implicava necessariamente il progressivo scemare dei tradizionali ed esclusivi ruoli imperativi e rappresentativi dei singoli stati. Per uscire da tale sottovalutazione da parte dei governi europei di quei dopoguerra si potevano o mantenere, patendone i rischi, le consuete e inefficaci norme giuridiche interstatali di carattere più o meno vincolante oppure, e meglio, cancellare le antiche logiche della supremazia tra gli stati e spingersi verso la futura integrazione tra comunità e popoli creando poteri equilibratori di tipo sovranazionale.

Non fu un caso che già il 18 gennaio del 1919, nel *Programma* con il quale il Partito popolare si presentava all'opinione pubblica italiana, si chiariva che l'im-

\* Si tratta del testo di una relazione svolta il 17 gennaio 2020 a Bruxelles presso il Parlamento europeo per celebrare il sessantesimo anniversario dalla morte di Luigi Sturzo.

<sup>1</sup> Sono i caratteri di coloro che nella storia hanno cercato di donare all'Europa una «identità collettiva», così come tratteggiati da P. PRODI, *Homo europaeus*, il Mulino, Bologna 2015.

pegno a trasformare in senso democratico lo Stato liberale non poteva che saldarsi al rinnovamento della sua politica estera. Nel punto XII si annunciava il pieno sostegno del partito alla Società delle nazioni, cioè all'unica organizzazione giuridica internazionale che a quel tempo prometteva di impegnare le nazioni aderenti sia alla «abolizione dei trattati segreti», che erano una consuetudine nei rapporti tra gli stati, sia alla accettazione del «disarmo universale», cioè alla rinuncia da parte loro al potere esclusivo delle armi. Nell'intero testo del *Programma* era evidente il richiamo al cristianesimo come indirizzo e vincolo non ideologico per il superamento degli egoismi nazionali e per la universalizzazione condivisa dei valori della pace e del benessere diffuso. Quindi, i popolari, in modo alquanto eccentrico rispetto al *mainstream* ideologico e politico dell'epoca e in particolare alla incombente strategia classista della Terza Internazionale, davano piena fiducia al progetto di Woodrow Wilson, evidenziando la consapevolezza che la prevenzione di ogni rigurgito imperialista non si realizzava più con manifesti o proclami pacifisti, bensì, come si scrisse, con la «forza delle sanzioni»: in altre parole, eliminando quote di autonomia e di sovranità agli Stati. E ciò non doveva valere solo per gli stati europei, ma per tutte le democrazie occidentali. In sostanza, per il partito sturziano la fine della Grande Guerra doveva coincidere con la evoluzione democratica dell'intero sistema degli Stati-nazione e delle loro relazioni istituzionali e sociali<sup>2</sup>.

In realtà, le previsioni e gli auspici del Partito popolare si arenarono molto in fretta: nella primavera a Parigi e poi il 28 giugno dello stesso 1919 con la conferenza della pace di Versailles i capi degli esecutivi dei paesi vincitori (eccetto Wilson) confermarono il primato «soggettivo» (*Herrschaft*) degli interessi degli stati nella stabilizzazione del vecchio ordine europeo. L'applicazione delle durissime sanzioni (finanziarie, territoriali e militari) alla Germania obbediva alla scelta di punire «l'unico responsabile» della guerra, come aveva chiesto Georges Clemenceau, trovando qualche resistenza solo da parte di Lloyd George<sup>3</sup>.

3. Sturzo colse non solo che in quel modo si andavano dissolvendo in fretta gli indirizzi democratici della Società delle nazioni, che peraltro non aveva trovato in Wilson un *leader* in grado di realizzarli, ma anche che si aprivano terribili scenari negli assetti europei. Lo stesso principio della autodeterminazione dei popoli diveniva una sorta di finzione per legittimare la politica di potenza degli Stati vincitori. La posizione di Sturzo emerse in modo netto in una riunione del 4 dicembre 1923 della Commissione consultiva per gli Affari esteri e in-

<sup>2</sup> Per i testi del *Programma* del Partito popolare e dei suoi primi documenti si veda G. DE ROSA (a cura di), *Opere scelte di Luigi Sturzo*, vol. I, *Il popolarismo*, Laterza, Roma-Bari 1992. Per una rivisitazione del *Programma* rinvio a N. ANTONETTI, *A tutti gli uomini liberi e forti*, in Id. (a cura di), *Luigi Sturzo. A tutti gli uomini liberi e forti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, pp. 39-59.

<sup>3</sup> Cfr. G. BERNARDINI, *Parigi 1919. La Conferenza di pace*, il Mulino, Bologna 2018.

ternazionali del Partito popolare, alla quale partecipò quando si era già dimesso da segretario nazionale, pur rimanendo nella Direzione del partito fino all'esilio<sup>4</sup>. Nella riunione il dibattito fu molto teso e riguardò la questione delle sanzioni comminate alla Germania a Versailles nel 1919 e ribadite nel 1921 a Berlino, per il pagamento dei danni di guerra: la discussione si incentrò sulle richieste della Francia sia di limitare la dilazione dei termini di pagamento del debito tedesco, sia di annettere finalmente la Renania al territorio francese. Sturzo si mostrò del tutto consapevole che ci si trovava di fronte a uno degli esiti della «pace cartaginese» (così definita da John Maynard Keynes), per la quale il nuovo «ordine internazionale» vagheggiato a Versailles si basava essenzialmente sulla compressione di tutti i poteri di quello che era stato l'impero germanico<sup>5</sup>. Diede, infatti, per scontato che la «turbolenza» della Francia derivava dalla crisi della sua economia («mentre il bilancio tedesco cresce del doppio») e che la riduzione forzata della produzione industriale in Germania si sarebbe riversata immediatamente su quelle nazioni europee (tra le quali l'Italia) che con essa avevano stretti rapporti industriali e commerciali. Insomma, secondo Sturzo si rischiava, come si espresse, di «ridurre per un secolo la Germania all'impotenza» in Europa e nel resto del mondo. Se non si fosse riuscito a bloccare le aspirazioni francesi, attraverso l'intervento diretto dell'Inghilterra e dell'Italia e con il favore degli Stati Uniti, si sarebbe frantumata ogni pur fragile forma degli equilibri europei; in più un atteggiamento vendicativo, oltre ogni previsione, dei paesi vincitori avrebbe isolato la Germania, fornendole nel contempo le motivazioni per una futura e ben probabile rivalse economica e, forse, militare in grado di mettere «ai piedi» del popolo tedesco l'intera Europa, frantumando tragicamente anche le parvenze di un equilibrio pacifico tra le potenze. In sostanza, Sturzo, alla fine del 1923, paventava il rischio, che avrebbe denunciato anche dopo la fine del secondo conflitto mondiale, del riprodursi di interessi ed egoismi statali in grado di compromettere la stabilità interna all'Europa, nonché il pur declinante ruolo di quest'ultima negli assetti della geopolitica.

4. La lunga scia di conseguenze sociali, politiche e istituzionali che coinvolse l'intero continente europeo dopo Versailles fu oggetto di gravi premonizioni da parte di vari analisti<sup>6</sup>. Tra questi ultimi Sturzo riuscì a evidenziare in tempo alcune ragioni del collasso contestuale sia dell'economia europea, non solo di quella tedesca, sia delle forme liberal-democratiche di alcuni stati. L'occupazione fran-

<sup>4</sup> *Attività del Partito popolare italiano. 1919-1925*, in Archivio storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Cingolani, fasc. 4a.

<sup>5</sup> Cfr. J.M. KEYNES, *The economic consequences of the Peace*, Harcourt, Brace and Howe, New York 1920 (trad. it., *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano 2007).

<sup>6</sup> La complessa vicenda seguita alla conferenza di Versailles e le varie posizioni critiche a essa rivolte sono ora oggetto di esame nel volume N. ANTONETTI, P. POMBENI (a cura di), *Da Versailles (1919) a Berlino (1989). La lunga storia dell'Europa nel secolo breve*, il Mulino, Bologna 2020.



co-belga del bacino della Ruhr produsse l'impoverimento dei ceti medio-bassi tedeschi, solo temporaneamente attenuato dalla riorganizzazione del debito attivata dal 1924 con l'applicazione del "piano" ideato da Charles Dawes, ma riemerso in modo devastante con la crisi economico finanziaria del 1929. Negli anni appena successivi in Germania, nonostante le resistenze di un vivace *milieu* culturale, andava in crisi l'indirizzo democratico aperto dalla Costituzione di Weimar e da un'inedita esperienza popolare e sociale. A tutto ciò seguiva l'affermazione del nazismo, che, in vari aspetti, ricalcava il precedente modello statale fascista.

Negli anni Venti del secolo scorso, Sturzo iniziò, dal suo esilio londinese, a identificare le cause degli inevitabili fallimenti delle prospettive di pace di quel dopoguerra collegandole al progressivo ripiegamento dell'auspicata politica «societaria» della Società delle nazioni e dei successivi e analoghi organismi internazionali di fronte alle politiche settoriali dei singoli stati, ognuno dei quali era, a suo avviso, subalterno a «interessi parziali» che producevano quotidiani «compromessi, tortuosità, trattative individuali» e, soprattutto, «l'abbandono dei principi informatori» della cooperazione diffusi per venti secoli dal cristianesimo<sup>7</sup>.

In tale direzione l'esule popolare, da attento analista della storia europea (e non solo di quella religiosa), assunse le più attendibili categorie interpretative dell'epoca per indagare la natura e i limiti dell'esperienza secolare degli stati. Gli premeva, soprattutto, cogliere le ragioni dell'ininterrotta sequela di conflitti che si era prodotta in Europa fin dalla pace di Westfalia e che minacciavano ancora l'ordine internazionale rendendo attuale la convinzione (ripresa ancora da studiosi e letterati del Novecento) che la pace potesse definirsi come un semplice «intervallo tra due guerre». La condizione naturale del *bellum omnium contra omnes* posta da Hobbes come premessa del patto solenne (*covenant*) per la costruzione dello Stato si era trasformata dal XVII in un elemento soggettivo e, insieme, «generale» della variegata legittimazione giuridica offerta *ex post* alle successive guerre tra gli stati per ampliare e imporre confini e interessi nazionali. Infatti, a suo avviso, rimaneva indubbio che «La responsabilità di una guerra è sempre soggettiva, di coloro che la promuovono e vi contribuiscono»<sup>8</sup>; altrettanto evidente era che si poneva sempre «il diritto di guerra come conseguente e non precedente alla pratica di essa, quale prodotto dell'organizzazione sociale». Di fatto, la norma consisteva nell'«attribuire valore giuridico a un istituto [quello della guerra] che si basa sul diritto del più forte»<sup>9</sup>.

<sup>7</sup>L. STURZO, *La comunità internazionale e il diritto di guerra*, pubblicato a Londra nel 1929 fu rieditato in Italia nell'*Opera Omnia*, Zanichelli, Bologna 1954; la citazione a p. XI.

<sup>8</sup>Ivi, p. 190.

<sup>9</sup>Ivi, pp. 70-74.